

Spighe di ricordi

Sono ore che cammino. Ho attraversato il bosco e il campo di grano con il vento che mi scompiglia i capelli. Mi guardo avanti e la vedo: finalmente sono arrivata. Osservo la lapide di pietra grigia e semplice, illuminata dal sole d'agosto in mezzo al campo di grano dorato.

Non ci sono fiori tagliati, ma solo papaveri piantati nel terreno. È tutto come piaceva a te, l'estate il caldo, la luce: questa eri tu, dolce, solare, gioiosa e con un fuoco caldo nel cuore. Odiavi la tristezza e quando parlavamo di morte finivi sempre in lacrime. Ma quelle poche volte che ne abbiamo parlato ti ho ascoltata. Non vedi? Niente fiori morti, solo luce e libertà.

Ora tu... sei là sotto, o forse là sopra...

Credevi nella reincarnazione e nei fantasmi, io sono sempre stata scettica su questo argomento, ma ora tutto è diverso: continuo ad avere l'impressione di vederti, credo di averti vicina, o meglio, SPERO di averti vicina.

Ma non è così, lo so, sono una persona fredda e razionale, che cerca di essere forte per nascondere la propria debolezza. Proprio come quando ci siamo viste la prima volta, ricordi?

Io ricordo ogni cosa. Tu, con i tuoi capelli biondi e folti e i tuoi occhi scuri e caldi che mi ispiravano un senso di casa. Avevi una giacca colorata e allegra. Io ero l'opposto: avevo i capelli scuri e sporchi, gli occhi di ghiaccio, sia nel colore che nelle emozioni, ed ero alta e smilza e mi si vedevano le ossa attraverso la pelle grigiastria. Avevo sedici anni, ma ne dimostravo tredici. Tu ne avevi ventotto.

La prima volta che ti ho vista, lo ammetto, ti ho invidiata. Nella mia testa di ragazzina che non aveva mai avuto niente e aveva appena perso tutto, ti vedevo ricca, bellissima e snob. Per questo, quel giorno, su quel treno, ho deciso di derubarti. Ti prego di perdonarmi, davvero: avevo fame ed ero piena di rancore contro il mondo.

Il mio piano era perfetto: avrei preso il tuo portafoglio e sarei scesa dal treno come una gazza che torna al proprio nido, con una sola differenza: non avevo un nido in cui tornare.

Misi in atto il mio piano ma qualcosa andò storto; tu mi cogliesti con le mani nel sacco, o meglio, con le mie dita ossute sul tuo portafoglio. Quando tu mi vedesti già pregustavo il cibo della mensa della prigione e la cella calda, alternative ben migliori di quelle che avevo in mente per quella sera. Ma tu non ti arrabbiasti, anzi, sor-

ridesti. Non capii e tuttora non capisco: Cosa vedesti in me? Forse ti feci pena... non so, ma mi aiutasti, e da quel giorno la mia vita cambiò.

Mi facesti sedere accanto a te e mi chiedesti il mio nome «Marie» risposi io terrorizzata «Io sono Clarisse» sorridesti dolcemente.

Io tacqui e tu ti voltasti. In quel momento sarei potuta scappare, ma non lo feci: mi ispiravi fiducia. Quando ti rigirasti mi porgesti un involucro di carta stagnola, io ti fissai, incerta, poi lo afferrai e lo scartai: era un panino. I miei occhi si illuminarono e lo addentai senza pensarci. Era morbido e buonissimo, lo divorai in fretta. Quando lo finii iniziai a fissarti: fino a quel momento avevo agito senza pensare e adesso mi ritrovavo terrorizzata, davanti alla donna che avevo appena cercato di derubare e che mi aveva offerto la cena. Non capivo cosa volessi da me e avevo paura. Tu ricambiasti il mio sguardo e mi chiedesti «A che fermata scendi?» io scossi le spalle, non lo sapevo.

«Dove vivi?» cercasti di spiegare tu «Da nessuna parte» ribadii io, in un sussurro, e mi vennero le lacrime agli occhi: «Da nessuna parte» tu eri perplessa, mi guardasti per un po' e poi sorridesti «Perché non vieni da me?» chiedesti.

Ti osservai. Volevi veramente portare una sconosciuta come me a casa tua? Come eri azzardata...

Ma è stata la tua imprudenza a salvarmi. Annuii «Sì, ti ringrazio» ti dissi, senza cambiare l'espressione del mio volto né la monotonia della mia voce.

Scendemmo alla fermata successiva e camminammo per un po'. Tu continuavi a sorridermi dolcemente ma io neppure ti guardavo: non riuscivo ad immaginare perché una persona possa portarsi una senzatetto a casa e avevo paura, ma non avevo niente da perdere e seguirti sembrava l'unica opportunità per non morire assiderata nella notte. Giungemmo a casa tua e tu apristi la porta: era assolutamente fantastica! Mi guardai intorno estasiata. Tu mi desti il benvenuto e mi facesti accomodare al tavolo della cucina «Vuoi una cioccolata?» mi chiedesti e io annuii. Iniziasti a farmi domande e io risposi a monosillabi ma quando mi chiedesti della mia famiglia non potei fare altro che voltarmi per nascondere le lacrime; mia madre era appena morta e io ero fuggita dai servizi sociali.

«Marie? Che succede?» ti girasti e prendesti il mio volto tra le dita «Tesoro stai tranquilla... ora ci sono io per te... andrà tutto bene...» e mi abbracciasti. Io iniziai a singhiozzare e tu mi stringesti più forte, le lacrime scendevano a fiotti dai miei occhi azzurri.

Per la prima volta dopo tanti anni avevo tolto la corazza che mi aveva protetta nei momenti più difficili e stavo piangendo tra le tue braccia.

Da quel giorno tutto cambiò: mi comprasti dei vestiti nuovi, al posto della maglietta verde e i jeans che avevo da un mese, ritornai a scuola e tu diventasti come una madre per me. Una madre. Firmasti anche dei documenti e combattesti accanite battaglie legali per adottarmi. Ci tenevi davvero a me; andavamo a fare shopping, a bere caffè, a prendere gelati e a fare passeggiate.

Fu durante una di queste passeggiate che mi portasti qui. Era un pomeriggio di fine estate e faceva davvero molto caldo, o almeno io avevo caldo e tu stavi bene. Camminammo per molto tempo e arrivammo qui; io rimasi estasiata dalla bellezza di questo posto... la luce filtrava dalle nuvole in un modo magico e si rifletteva sul grano dorato creando un effetto di caldo e spensieratezza. Ci divertimmo molto, quel giorno e nei giorni a venire. E tu mi dicesti che era qui che avresti voluto passare l'eternità.

L'eternità... sembrava un concetto così lontano... eravamo giovani... Ma poi un giorno tornasti a casa con le lacrime agli occhi. Ti avevano diagnosticato la malattia congenita che aveva ucciso i tuoi genitori così presto, tanto che a ventotto anni avevi già ereditato la casa dove vivevate. Piangemmo insieme quella notte, non ti avevo mai vista così vulnerabile. Per me eri sempre stata forte come una furia, come un incendio che divampa, ma in quel momento eri lì, tra le mie braccia, proprio come io tra le tue il giorno in cui ci siamo conosciute. Non ti avevo mai vista così debole e mai più ti vidi così. Il giorno dopo tornasti la stessa e combattesti fino alla fine con la determinazione che avevo sempre ammirato. Persino il giorno della tua morte sembravi invincibile, anche se non lo eri.

Piansi da sola quella notte, perché tu non c'eri più.

Feci strani pensieri, non te lo posso nascondere. Pensavo al suicidio, o a tornare alla vita che vivevo anni prima, prima di incontrarti. Volevo dimenticarti, perché mi faceva male pensare a te, e volevo lasciarmi andare. Ma non ho fatto niente di tutto ciò, tu non l'avresti mai fatto e adesso posso dire che non ti dimenticherò mai, perché chi tradisce il proprio passato crolla come un albero che si recide le radici pensando di poter volare. Radici che lo tengono legato al terreno, al buio della tristezza e dei ricordi, ma che lo tengono anche in piedi e gli danno il nutrimento per salire in alto, fino al cielo e alla luce. Non ti dimenticherò perché tu sei le mie radici, e anche se la tua memoria mi fa male, senza di essa non

potrò mai crescere da sola e vivere.

Un'ondata di luce mi travolge e illumina la natura intorno a me.

Chissà, se questo raggio di sole sei tu...

La luce si riflette nei miei occhi e mostra tutta la gioia dentro di essi, perché tu sei qui, nel mio cuore, nei miei ricordi e nella mia anima. Sei l'aiuto che mi ha permesso di risalire il pozzo in cui ero caduta e vivere. Sarà la tua memoria a farmi andare avanti.

Grazie, mamma!

Eleonora Ruta

Seconda classificata

Scuola Secondaria A. Livi - cl. III A

Milano